

DODI

DOMENICO MARACINO



di
Benedetta Masera

INTRODUZIONE

di Benedetta Masera

Quella che state per leggere è l'intervista che ho fatto a Dodi, Domenico Maracino, nato a ad Arezzo il 14 marzo 1951 e morto a Bologna il 7 maggio 2007. Le nostre chiacchierate sono iniziate nel dicembre del 2006. Il cancro alla gola che se lo è portato via pochi mesi dopo lo stava già consumando. Mi recavo nella casetta dove abitava a Casalecchio e la sua voce fioca suonava forte come un tamburo nella piccola cucina in cui mi accoglieva. Era chiaro che la fine non era lontana, ma Dodi sembrava non farci caso, era totalmente disinteressato alla morte che si avvicinava. La sua energia mentale era rimasta intatta a dispetto della debolezza del corpo.

Gli incontri sfortunatamente sono stati pochi. La sua malattia e mie vicende personali hanno impedito un approfondimento che ora mi sembra indispensabile.

Di una cosa sono certa: il suo non è stato un racconto improvvisato, ma scelto con cura. Ha evitato ogni accenno non strettamente necessario alla sua vita privata e ha deciso di parlarmi degli anni passati in carcere. È stata quella l'esperienza fondamentale per lui, quella che ha determinato tutta la sua vita, le sue scelte politiche, il suo essere. Dodi voleva raccontarmi in che modo un rapinatore, in carcere, è diventato compagno. E come questo percorso (oltre a salvargli probabilmente la vita) sia stato del tutto lineare e semplice, almeno per una persona come lui, che fin dai dodici anni aveva provato la repressione sulla pelle e se l'era vista agire intorno, sistematica e brutale. Repressione da parte dello Stato. Che spedì in riformatorio un ragazzino che fuggiva di casa aprendogli la strada della marginalità, dell'isolamento sociale, affettivo, culturale. Una storia per molti versi familiare, che se non abbiamo vissuto certo abbiamo sentito narrare, se non altro da Charles Dickens nel suo Oliver Twist.

Ma la storia di Dodi si differenzia da quelle di molti altri per due aspetti: la costanza della sua lotta e il suo fortissimo senso di solidarietà. Solidarietà concreta, che si è sempre espressa non a parole ma con i fatti.

Dodi ha cominciato il racconto dall'infanzia, perché il collegio in cui fu costretto era un'istituzione coercitiva a tutti gli effetti, la prima delle tante istituzioni totalitarie che si sarebbero occupate di lui. Non si poteva uscire, si dormiva tutti insieme, i ritmi della giornata erano uguali per tutti e strettamente stabiliti. E poi c'erano le punizioni e un'autorità alla quale bisognava sottomettersi. Anche se Dodi sottomesso non lo era neanche da bambino: «Sono stato il più punito di tutto il collegio - racconta - ero sempre in punizione».

A partire dai tredici anni, il riformatorio. Nel luglio 1964 viene internato nel carcere minorile di via del Pratello, a Bologna. Aveva rubato una bicicletta ed era scappato al mare. L'ingiustizia che subisce gli resta appiccicata addosso. Pensa che se lo Stato lo tratta da delinquente, tanto vale che lo diventi davvero. Si innesca un sistema che si autoalimenta: rapine e ancora carcere.

Il periodo di detenzione più lungo lo subisce tra il 1972 e il 1980. Ma in tutto sono diciotto gli anni che trascorre in prigione. E in diciotto anni Dodi passa per venticinque istituti di pena.

In Piemonte: ad Alessandria, a Torino, a Fossano; in Liguria: al Marassi di Genova; in Lombardia: a San Vittore a Milano; in Veneto: a Padova; in Emilia Romagna: a San Giovanni in Monte a Bologna, a Forlì, a Reggio Emilia, a Rimini; in Toscana: a Firenze sia al penale che al giudiziario, a Volterra, a Pisa, a Massa Carrara; nelle Marche: a Fossombrone; in Abruzzo, a Sulmona; in Umbria: a Orvieto; nel Lazio: a Civitavecchia e a Rebibbia a Roma. In Sardegna: a Is Arenas, a Sassari, ad Alghero, a Nuoro, all'Asinara.

È un elenco impressionante, e forse incompleto. Nessun istituto lo accoglieva volentieri, perché Dodi in prigione non ha mai smesso neanche un secondo di combattere, con tutte le armi che aveva: i tentativi di fuga, per prima cosa. Ha provato a scappare da quasi tutte le carceri nelle quali è stato, anche se non ci è mai riuscito. E poi le rivolte. Rivolte per tutto, nei primi anni, anche solo perché mancava la carta igienica o la carne non era buona. Viviana, sua moglie, mi ha raccontato che in un carcere ai colloqui c'erano i vetri divisorii con i microfoni, microfoni che però erano costituiti da piccole grate nel tavolo e regolati a volume bassissimo. Per comunicare bisognava non solo urlare o quasi, ma anche piegare la testa. Quindi era impossibile riuscire contemporaneamente a parlare e a guardarsi. Dodi, esasperato, durante la visita sfasciò a calci i microfoni, subito seguito nell'esempio dagli altri detenuti.

Si trattava però, in quei primi anni, di rivolte istintive. La svolta avvenne all'inizio degli anni Settanta, quando le carceri hanno cominciato a riempirsi di prigionieri politici. Brigatisti, NAP, Prima linea e via dicendo. Dodi parla con tutti (con i terroristi neri no, con loro non parla) e inizia a studiare. Legge Marx, e si riconosce. Legge che la repressione, la violenza che ha sempre subito non è una sua questione privata, ma sta nel Dna di questa società. La rabbia che sente da quando era ragazzino ora ha una spiegazione scientifica.

È una rabbia antica. La stessa che si ritrova in tutta la letteratura autobiografica carceraria. Una rabbia che da secoli nasce dal sopruso e dalla violenza esercitata dal potere istituzionale. Davanti a questa violenza la maggior parte soccombe. Dodi invece ha resistito, insieme a tanti altri che ci hanno

donato, attraverso le loro parole, la propria esperienza estrema. Estrema per un motivo ben preciso: il prigioniero in carcere è nudo, non ci sono più mediazioni tra lui e la violenza che il potere può esercitare e che nelle carceri esercita nella maniera più brutale. Dodi è passato attraverso tutto questo (isolamento, carceri speciali, manicomio criminale) ed è rimasto integro: la solidarietà e il suo essere proletario non hanno subito alcuna trasformazione. Dodi sapeva da che parte stare e da quel terreno non si è mai mosso per tutta la vita. Se quando era ragazzino, in collegio, prendeva a calci le suore che mettevano in punizione i compagni, da grande, in carcere, non si comporterà diversamente: ad esempio tentando di attirare su di sé i poliziotti che stavano pestando un prigioniero nella cella davanti alla sua.

All'uscita dal carcere Dodi sceglie di dedicarsi completamente all'ambiente sociale che lo circonda, in primis quello del suo quartiere, la Barca di Bologna, ma con gli occhi ben aperti sul mondo. Non è infatti un caso che abbia fondato e dedicato il circolo Iqbal Masih («La solidarietà è un'arma» è il suo slogan) al bambino lavoratore e sindacalista ucciso in Pakistan nel 1995, a 12 anni, dalla mafia dei tappeti.

Decide di fare politica, ed è stato un agire il suo che lo ha necessariamente allontanato da qualunque partito, spingendolo a fondare una lista indipendente, la Lista Reno per il rinnovamento dello stato sociale, che a Bologna e soprattutto nel quartiere ha raggiunto risultati di una certa importanza.

Ma non è con i risultati politici che si può misurare ciò che Dodi ha messo in moto e che tuttora, tra mille difficoltà, prosegue: quello che faceva era aiutare concretamente chi si rivolgeva a lui, fosse un anziano o un immigrato sotto sfratto o la popolazione terremotata dell'Umbria. Andava fisicamente sul posto, senza mediazioni o mediatori, e agiva. Con un'energia rimasta intatta a dispetto del carcere e della politica istituzionale, anche se non va dimenticato che Dodi è morto di tumore a cinquantasette anni. Davvero troppo presto.

STORIA DI UN SINDACO GALEOTTO - VITA DI DODI

Intervista a Dodi

Il primo ricordo

Il più vecchio ricordo che ho è un maialone nero e bianco. A quel tempo vivevo con mia madre dai nonni a Montevarchi, vicino ad Arezzo. Mio nonno era contadino. Mi ricordo il carretto che ci trasportava in mezzo al fango e alle cacche delle mucche. E mi ricordo questo maiale enorme. Non che fosse lui a essere enorme, ero io che ero piccolo. Anche se in realtà i maiali sono più grandi di quanto ci immaginiamo. E mi ricordo che portavo quegli stivali di gomma che stanno tornando di moda adesso, una volta c'erano solo quelli, avevano quella telina dentro. Il nonno mi ci metteva del cartone o dei giornali per tenermi caldo. Una volta mentre stavo camminando nel fango uno stivale mi rimase incastrato, uscì solo il piede, e io mi presi una paura incredibile, perché la mucca mi veniva vicina con il muso - la mucca era grande veramente - e mio nonno mi venne a prendere e mi insegnò che quando lo stivale faceva quel tipo di rumore probabilmente sarebbe rimasto incastrato, e non dovevo spaventarmi ma prenderlo dai lati e tirarlo. Sono questi i miei ricordi più vecchi.

Roma - il Collegio

La mia infanzia è proseguita a Roma perché mio padre venne assunto al Ministero della Marina, era maresciallo. Agli ufficiali davano la casa e la nostra era grande perché eravamo una famiglia numerosa. A Roma mi misero in collegio. Non per motivi particolari, solo perché ero il primogenito di quattro sorelle e un fratello. I figli dei marinai o dei graduati del Ministero della Marina militare avevano delle convenzioni con certi collegi dove ti iniziavano alla carriera militare. Erano gestiti da suore ma davano una preparazione molto seria, potevi diventare capitano di lungo corso, il coronamento ideale di qualunque figlio di maresciallo della marina.

Se non ho imboccato una strada del genere è dipeso molto da mio padre. E dal collegio. Ho sempre avuto d'istinto il rifiuto dell'autorità. Penso di essere stato il più punito in assoluto del collegio. Ero sempre in punizione. In ginocchio con le braccia alzate, o a dire mille rosari, roba del genere. E poi ero già ladro. A volte per punizione le suore mi mettevano nello sgabuzzino della dispensa. C'erano i topolini, a me piacevano. C'era il sacco del latte in polvere che ci davano la mattina. E c'era anche la piastra per le ostie: erano le suore a farle, poi il prete le consacrava e le distribuiva per la comunione. La piastra per le ostie somiglia a quella per le tigelle. Le suore buttavano via i contorni avanzati, e noi bambini - io e Roberto di Bella, mio amico del cuore - ce li

mangiavamo. Eravamo piccoli, facevamo la prima elementare. Studiavamo già latino e musica, ci facevano imparare uno strumento obbligatorio. A me avevano dato il violino ma non l'ho mai imparato, non mi piaceva proprio. Non mi piaceva nessuno strumento musicale. A me piacevano i soldatini. Che poi non erano soldatini, erano gli indiani e i cowboy. Io tenevo sempre gli indiani.

Dormivamo in collegio, nei cameroni. Anche la suora dormiva con noi. Aveva un telo azzurrino quando si spogliava, ma noi vedevamo le forme lo stesso. Quando spegneva la luce non la riaccendeva più, e noi con le pile giocavamo a soldatini. A quei tempi bastavano un lenzuolo e un ginocchio tirato su per fare le montagne.

A casa non ci andavo spesso, ma un po' sì. Chi aveva i genitori tornava a casa il fine settimana. In collegio c'erano molti orfani di marinai: la Marina non mandava i bambini in orfanotrofio. Il fine settimana, se ero stato bravo, anch'io tornavo a casa. Io poi ero sempre bravo, però se ad esempio vedevo che punivano uno, volevo andare anch'io in punizione. Se vedevo un bambino che piangeva perché una suora l'aveva trattato male, andavo dalla suora e magari la prendevo a calci. Quindi ero sempre in punizione. A volte mi mandavano a casa per avere un po' di pace.

Ecco, questo era il collegio. Ci sono rimasto fino alla quinta elementare.

Isola d'Elba

Poi mio padre venne chiamato a fare l'istruttore della Marina militare a Porto Ferraio e tutta la famiglia si è trasferita all'Isola d'Elba, mentre io li ho raggiunti solo alla fine delle elementari. Ho iniziato le medie all'Elba, a quel tempo c'era ancora il latino obbligatorio. All'Elba c'era il mare, e io, ti puoi immaginare, quando ho conosciuto il mare... sono impazzito, l'ho amato subito. All'Elba anche l'inverno era il massimo, c'era la tramontana: se aprivi il cappotto faceva vela, ti potevi mettere i pattini e andare a tutta velocità. D'inverno portavamo gli zoccoli con sotto il copertone delle macchine sago-mato, ce li faceva nostra madre, e i calzettoni, il giubbotto, la camicia, e la maglia sotto. Questo era il nostro inverno. Non faceva freddo.

A Bologna

È stato quando mio padre è stato trasferito a Bologna che la mia vita è cambiata. Per me l'arrivo a Bologna è stato un trauma: non avevo mai visto la neve, mai sentito freddo, e mi sono ritrovato a girare con gli stivali, un freddo cane, la neve alta così, si affondava... Sono subito scappato di casa. La mia avventura nasce così. Un trasferimento, un clima diverso e zac! La vita cambia completamente, e le conseguenze sono imprevedibili. Se fossi rimasto all'Isola d'Elba, chi avrebbe mai visto un riformatorio?

Per tre volte sono scappato di casa, ma l'ho fatto solo per tornare al mare. Avevo dodici anni, ero piccolo ma ero sveglio, non dormivo mica. Sapevo prendere i treni, e anche i traghetti: quando abitavamo ancora all'Elba, come figlio di maresciallo di Marina, mi lasciavano passare, andavo sempre avanti e indietro tra Portoferraio e Piombino. Quando scappavo da Bologna, all'Elba andavo a casa di un amico che adesso è diventato capitano di lungo corso, Alberto. Ora è in pensione, ha una villa con i terreni intorno, ha guadagnato un sacco di soldi. Perché ha fatto la furbata che dalla marina militare è passato a quella civile (nella marina civile, arrivando da quella militare, sanno che sei il migliore). Solo per farti capire quanto le strade possono divergere: eravamo ragazzini insieme. E quando scappavo andavo da lui. Suo padre aveva capito che c'era qualcosa di strano, io gli dicevo «Sai, mi hanno mandato qua perché ci sono delle cose della scuola da sbrigare». Ma si era accorto che non avevo neanche un cambio di vestiti. Allora ha telefonato a mio padre, che gli avrà detto «Tienilo lì un po' di giorni poi lo veniamo a prendere». E difatti le prime due volte è andata così. Alla terza sono arrivati i carabinieri. Devo dire che quella volta furono abbastanza umani. Mi chiesero: «Ma perché scappi?». Pensavano che in casa ci fossero dei problemi. E io, invece di raccontargli che in casa mi picchiavano, e mi picchiavano molto, non poco, gli raccontai del mare. Mio padre le ha sempre date a tutti, alle mie sorelle, a mia madre, a tutti. Mia madre ha tentato di reagire per quello che ha potuto, ma aveva paura di perdere i figli, perché lei come ci avrebbe potuto mantenere? No, io a casa non sono mai stato bene. Però tra stare male a Bologna e stare male all'Elba, preferivo stare male all'Elba. Tutto è nato così.

Il fiume

A Bologna andavo a scuola alle Certani, qui alla Barca. È lì che ho conosciuto Viviana, che poi è diventata mia moglie e la madre di mia figlia Debora. Avevo dodici anni. Anche mia figlia ha frequentato quelle scuole, quando ha smesso lei le hanno chiuse e le hanno abbandonate per decenni. Ma a me la scuola non piaceva: non c'era più latino, era cambiata molto. L'ho presa sottogamba, perché tra il collegio prima e le medie con il latino poi, ero molto più preparato degli altri. Quindi gliel'ho data su. Abitavo dietro al fiume a quel tempo, e invece di andare a scuola andavo al fiume. Non era il mare, ma c'era pur sempre l'acqua. Andavo a cercare i punti fondi dove poter nuotare. Sono diventato famoso perché mi buttavo nel fiume. Tutti i ragazzini avevano paura, e io invece mi buttavo. Per me era roba da ridere. Abituato al mare, al mare anche in tempesta, figurati, il fiume mi faceva scappar da ridere. Ho cominciato anche a frequentare una piscina, l'Arenantes. La prima volta che ci andai mi buttai dal trampolino di 10 metri, che era vietato, e

mi buttarono fuori. Poi ho continuato ad andarci, anche se non mi piaceva. Ci andavo perché mi facevano entrare gratis. E perché ci andava Viviana.

A scuola

A scuola ho sempre avuto un pregio: studiavo poco ma durante le lezioni stavo attento. Mi bastava ascoltare le lezioni. Con l'insegnante di inglese, botte; con quello di scienze guai mai, perché portavo sempre animali in classe: lucertole, girini, rospi, pesci, tutto quello che si muoveva lo portavo a scuola, e il prof. mi ringraziava. La prof. di italiano era in gamba, quando veniva l'estate ci portava a far lezione lungo il fiume, sui prati. Era brava, infatti tutta la classe andava bene. Faceva storia, geografia, italiano. E saltava da una materia all'altra, stavo ad ascoltarla a bocca aperta. Poi andavo a casa e non studiavo mai. Coi compagni andavo d'accordo, ma ogni tanto c'era qualche rissa. Perché, per quanto dicano, Bologna è sempre stata razzista. E un cognome come Maracino... Pensa che rompevano le scatole a me che ero nato ad Arezzo e parlavo toscano, pensa se fossi stato di giù. "Maracino-saracino" e altre battute stupide del genere.

E poi a scuola c'era la Viviana. Era lì, sempre lì. Ma anch'io ero sempre lì. Non facevo mai i compiti. L'insegnante che avevamo al pomeriggio, la Gianna poverina, la pazienza che ha avuto lei con me non l'ha mai avuta nessuno. Aveva capito che mi piaceva la Viviana, e aveva visto che quando c'era lei stavo molto più tranquillo, perché mi vergognavo e non facevo più tanto lo spiritoso. Allora mi mandava lei vicino, e io mi calmavo e facevo i compiti. Poi è chiaro, stai sempre insieme, stai sempre insieme... Finisce che ti metti insieme. Anche in quell'occasione la mia famiglia si comportò malissimo. Mia madre se ne fregava, ma mio padre, quando imparò la cosa, cominciò a dirmi che sarebbero nati figli piccoli. E dire che lui era più basso di me, capirai. Perché la Vivi era piccolina piccolina, ma era fatta benissimo, proporzionatissima. Lo è tuttora. Ma comunque, alti o bassi, eravamo poco più che bambini. Se mio padre non avesse fatto tutte quelle storie, magari dopo due o tre anni avrei trovato un'altra. E invece questo mi spingeva ancora di più verso di lei. Perché ho avuto sempre l'istinto di stare con i più deboli. Forse perché in casa vedevo che mio padre picchiava le mie sorelline e i miei fratellini, e cercavo sempre di difenderli. E con la Viviana insomma... Siamo sempre stati insieme. Una delle volte che sono scappato di casa è stato per seguire lei al mare: era in colonia a Lido degli Estensi, io ho rubato una bicicletta e sono andato fin lì per vederla.

Alla fine dell'anno i miei libri di scuola erano nuovi di pacca. Così i miei cominciarono a sospettare, e poi si accorsero che facevo fughino. E lì ci fu un po' di parapiglia, scoppiò un casino, botte da orbi, e ho cominciato a scappare da casa sempre più spesso. Finché non sono stati tirati in ballo anche gli

assistenti sociali, che hanno avuto la bella pensata di mandarmi in riformatorio. Fantastico. Uno che già si sente soffocare a vivere in città invece che al mare, dove lo metti? Al riformatorio.

Il Riformatorio - la famiglia

Avevo 12 anni quando mi misero al carcere minorile del Pratello, che poi si chiama Istituto Pietro Siciliani, che non so chi fosse. Sono finito in carcere a dodici anni senza mai aver commesso un reato, solo perché scappavo di casa. La mattina mi accompagnavano a scuola alle Accursio, in piazza Malpighi, e poi mi riportavano dentro. Non era lunga la strada. Il resto del tempo non facevamo niente, ce ne stavamo buttati lì come sacchi di patate.

Oggi posso dire che se non fossi mai entrato in riformatorio sarebbe stato tutto diverso. Il riformatorio era peggio di un carcere per me. Non era il confronto fisico con gli altri ragazzi che mi spaventava, figurati, io venivo dal collegio, ero abituato. Ma in collegio il sabato e la domenica andavo a casa. Lì non si andava più a casa. Si dormiva in un cubicolo, in una cella dove entrava solo il letto. C'era il letto e quello spazio minimo necessario per arrivare al cuscino. In fondo al letto c'era la spranga per appoggiare i vestiti. Fine. Niente altro. Chiaro? Ti portano via tutte le tue cose, non hai più niente di tuo.

Con gli altri ragazzi mi ero trovato bene, ma non stavo bene con gli educatori, con gli assistenti sociali, con gli psichiatri. Non so se hai idea di quello che entra nella testa di uno di dodici anni che viene mandato dallo psichiatra. Era il '63, il '64, non erano ancora i tempi della legge Basaglia... Ecco, l'unico vantaggio che avevo era che potevo portare i pantaloni lunghi, che con mio padre a casa, fino ai quattordici anni non si poteva. Mi sentivo più grande, capito? Tutto lì.

E poi cominci a pensare: «Ma io non ho fatto niente. Perché sono qua che non ho fatto niente?» Sai, mi sono sparato parecchia galera per niente, come quelli che stanno al Cpt. Non sto scherzando, né cercando alibi, è la verità. E per di più è stato a partire dall'esperienza - ingiusta - del riformatorio che ho cominciato veramente a ragionare da malavitoso. Perché mi dicevo: «Per loro sono già un delinquente, allora tanto vale che lo sia davvero».

Ho tentato di scappare anche dal riformatorio, come ho tentato di fare in seguito da ogni carcere in cui sono finito. Sono scappato anche da lì, attraverso la casa del direttore. So arrampicarmi, da ragazzino all'Elba, mi arrampicavo sul forte che sta sopra le scuole. A quell'età ero come un gatto, figurati, in tre secondi salivo dappertutto. Mi beccarono, ma questa cosa mi segnò subito. Ero scappato perché mi ero reso conto subito che lì non ci dovevo stare, non c'entravo. Poi la mentalità malavitosa l'ho interiorizzata in fretta, senza nessuna fatica. Ho imparato le regole, il codice, cosa devi fare quando ti prende la polizia. E cioè star zitto. La prima regola

è quella, devi stare zitto. Mai dire quello che hai combinato. È stato così che il Pratello mi ha segnato subito. Mia madre? Ogni tanto arrivava...

Dagli altri ragazzi ho imparato immediatamente a rubar le macchine. Come si fa a imparare senza vedere? Basta avere buona memoria. E poi la gente non vede l'ora di raccontarti quel che sa, ti racconta tutto. Ero piccolo e molto ingenuo, per me erano tutti insegnanti. Stavo addosso a tutti, volevo sapere: come si apre la Giulia, come la Cinquecento, e i fili come li unisci, e i contatti, e il cambio, e le marce, e il cruscotto. E imparavo. Anche altre cose: come forzare le serrande dei negozi, che l'ho fatto dopo. È chiaro che anche una volta uscito continui a frequentare quelli che hai conosciuto dentro, con cui ti sei trovato bene. Erano quelli i miei amici, non ne avevo altri io. Denominatore comune di tutti questi ragazzi erano le famiglie disgregate, non ce n'era una diversa. Anche la mia era una famiglia disgregata: non avevo i genitori alcolizzati, non erano separati, ma era tutta una bugia, perché in realtà eravamo sei figli che prendevano mazzate dalla mattina alla sera, compresa mia madre, punto e basta. Mio padre era un padre padrone, militarista, ti puoi immaginare. I miei compagni di scuola non erano amici, erano solo miei coetanei che fra l'altro mi guardavano male perché abitavamo nelle case per famiglie numerose e bisognose.

Noi eravamo in sei. Di fronte abitava una famiglia di dodici persone: dieci figli, arrivavano dalla Tunisia. All'ultimo piano c'era Egle, che arrivava anche lei dalla Tunisia. E al fianco sinistro c'era Melloni, con cinque figlie femmine. I vicini erano brava gente, stavano dalla parte nostra. Hanno anche denunciato mio padre perché ci picchiava.

I miei si sono lasciati troppo tardi, alla fine di tutto, e quella stupida di mia madre, è lei che è andata via di casa. E lui fino a che non è morto, e fino a che non l'ha comprata, ha mantenuto una casa di 110 mq, che non gli spettava, perché era immanicato con il Sunia o cose così, e c'è stato da solo fino a che non è morto facendo risultare che ci viveva ancora con tutta la famiglia.

Si chiamava Salvatore, è tutto dire.

Il primo arresto

La prima volta che mi hanno arrestato è stato proprio in classe, mentre facevo gli esami di terza media. Era estate e mi sono presentato con un maglione di lana. La maglietta l'avevo dovuta buttare via perché era sporca di sangue, e il maglione l'avevo trovato su una terrazza mentre scappavo. Era successo che io e mio zio, A. R., avevamo rubato una macchina. I carabinieri ci avevano inseguito e avevano sparato. Mio zio l'avevano beccato, ma io correvo troppo forte. Lo chiamavo zio, ma non era mio zio. Rapiava con me. Era un ladrone, ma non sopportava la mia situazione familiare, ed

è stato un po' un padre per me. Diceva che se mia madre avesse voluto andarsene, io e lui l'avremmo aiutata.

Io sapevo guidare e lui no, per quello mi ha preso con sé. Ci si incontrava di notte, nei bar, per lo più al bar della stazione.

Avevo tredici anni. Ero piccolissimo. Però ancora non mi avevano mai beccato. E invece quella volta successe il patatrà. Nella macchina che avevamo rubato, i carabinieri trovarono dei cuscini, li usavamo perché non arrivavo al volante, quasi non arrivavo neanche ai pedali. E mi tenevano già d'occhio, capirai: se a tredici anni frequenti il bar della stazione di notte, piccolino, bassino... dimostravo anche meno dell'età che avevo, e stavo sempre in compagnia di adulti.

Mi vennero ad arrestare a scuola il giorno dopo perché fecero un po' di indagini. Tra l'altro pensa che quella macchina era intestata a un certo Domenico Marrano, che oggi è un boss della chirurgia del Sant'Orsola. Ma ero piccolo, non mi potevano fare niente, e infatti non mi fecero niente.

Dopo la mia prof. di italiano, la Parlatore, mi venne a prendere in caserma, mi riportò a scuola, mi fece finire gli esami, fecero in fretta, due domande e via, perché avevano visto che ero tutto sporco di sangue sotto i vestiti.

La prigionia-scuola di Forlì

Abbiamo finito le medie e poi Viviana si è iscritta a ragioneria. E allora anch'io mi sono iscritto a ragioneria. Poi però ho smesso di andare a scuola. Sono finito in un altro riformatorio, la prigionia-scuola di Forlì, che è molto pesante. Infatti si chiamava prigionia-scuola. Era l'unico posto in Italia dove se volevi imparare un mestiere lo potevi fare senza uscire. Lì ci sono rimasto fino a 18 anni. Quella volta andò che quelli che erano con me, anche se erano più grandi, se la sono cantata. Ero furioso, tu neanche ti immagini.

A Forlì le camere erano cubicoli. Sai cos'è un cubicolo? Senza finestre né niente. Ci stava il letto a mala pena, con il letto che toccava tre pareti, e avevi giusto lo spazio per mettere giù i piedi.

La scuola ce la facevano in una sala abbastanza grande, ma eravamo in quattro in tutto a studiare, gli altri studiavano per diventare falegnami, o idraulico o cose così.

Sono uscito da Forlì e sono rimasto fuori sei o sette mesi, e poi dentro un'altra volta. Poi altri sei o sette mesi fuori e poi dentro un'altra volta per un anno.

Il primo giorno di carcere

Poi un bel giorno mia madre mi denunciò. Avevo picchiato il suo uomo, quello con cui stava dopo mio padre. Lui se ne andava in giro con una motocicletta comprata con i miei soldi, soldi che chiaramente non avevo gua-

dagnato lavorando. La mattina in casa facevano tutti colazione con latte e paste fresche, appena rubate da noi davanti alla pasticceria, anche lui. E fumava pure le nostre sigarette, quando ci capitava di rubare in una tabaccheria. Quando facevamo una cooperativa, tornavamo carichi di prosciutti, salami. Una parte la vendevamo, poi ognuno si faceva la sua scorta di casa, perché il tonno costa, il prosciutto costa, e a lui non faceva mica schifo quella roba, se la mangiava.

E una mattina si permise di dirmi: «Adesso la smettiamo perché questo non è un albergo che arrivi quando vuoi e vai via quando vuoi». Capirai. Sono il maggiore dei fratelli e l'unica pecora nera. Questo tizio credeva di essere grande e grosso, ma aveva fatto male i conti: ero già uscito dalla soggezione dell'adulto, dalla soggezione del padre e della madre. Non me ne fregava proprio più. Quindi l'ho picchiato.

È stata quella la prima volta che sono andato a finire a San Giovanni in Monte. Un anno e un mese. Dopo qualche mese che ero uscito se la cantarono i miei soci, quindi sono tornato dentro. Per legge, se neghi becchi di più, e io negavo, negavo qualunque cosa, negavo anche sulla confessione degli altri, dicevo: «Chi li conosce questi qua, son pazzi scatenati». Non mi hanno mai preso sul fatto, non mi hanno mai trovato addosso niente, quindi in teoria avevo le carte in regola. Ma non mi hanno creduto e mi sono preso tre anni e qualcosa. Avevo diciotto anni e due giorni, il più giovane detenuto d'Italia. Il primo giorno di carcere non mi ha fatto molta impressione, figurati, dopo tutto arrivavo dal riformatorio. Anzi, per certi versi in carcere si stava meglio. Potevi fumare tutte le sigarette che volevi. Andavi fuori con gli altri all'ora d'aria ma se volevi stare a letto, potevi farlo. Al riformatorio non potevi mica. Se non arrivava l'infermiere, anche se avevi la febbre a 40, non potevi restare a letto, dovevi uscire. Paradossalmente in carcere avevi qualche libertà in più.

E quando sei uscito cosa hai fatto? Hai cercato un lavoro?

Macché lavoro! Ho continuato a rubare... Per me quella era la strada più facile: avevo una parlantina incredibile, sapevo guidare bene, mi vestivo strabene e passavo dappertutto. Ti dirò di più: ero un gran pilota, mi cercavano tutti, anche i più grandi. Il mestiere lo impari in fretta. Poi subentra il fatto che vuoi più soldi, te ne servono sempre di più. È così che comincia l'escalation: a rubare non si finisce mai. E qual è la cosa con cui si fanno più soldi e più in fretta? Le rapine.

Se stai in mezzo alla strada prima o poi alle rapine ci arrivi, perché ti stufi di rubare. Se vuoi una macchina, non puoi stare tutte le sere a rubarne una, fai una rapina in banca e il giorno dopo te la vai a comprare.

Mi cercavano perché guidavo bene. Il guaio è che quando il tuo nome comincia a essere conosciuto in certi ambienti, lo conosce anche la polizia.

Hai mai sparato?

Questo non si sa... non va mica in prescrizione! Diciamo che le rapine che abbiamo fatto sono sempre risultate fatte con pistole giocattolo. La rapina è la cosa più semplice del mondo. Farsi obbedire è facilissimo: basta avere la pistola. Ci sono state anche delle brutte scene: una volta il direttore non voleva aprire la cassaforte, allora mi sono arrabbiato: «Non sono soldi tuoi, apri sto cazzo di cassaforte, ci fai perdere tempo, dobbiamo svuotare i cassetti, tanto te li portiamo via lo stesso».

Un'altra volta invece è arrivato un bambino e mi ha messo la mano sul braccio, proprio dove tenevo la pistola. Cosa fai in una situazione del genere? Sposti la pistola, la metti via, cos'altro vuoi fare? La metti via! Sua madre era paralizzata dalla paura. E io a dirle: «Signora, non si preoccupi, non siamo venuti qui a far del male né a lei né a suo figlio». Non l'avevamo proprio visto! È che c'era della gente davanti a lui, e lui era piccolo, non l'avevamo proprio visto. Poi è finita bene, benissimo, ce ne siamo andati via con i soldi. Va bene tutto, ma mica potevamo rimandare.

Comunque la paura all'inizio ce l'hai. Una paura tremenda. Dopo, quando sei lì, ti calano addosso una tranquillità e una lucidità pazzesche.

La prima rapina che ho fatto è stata con altri, più grandi. La prima è difficile farla da soli, cerchi chi ha più esperienza. Facevo il pilota, dovevo aspettare fuori in macchina con il motore acceso. Pensa che per la curiosità ho mollato la macchina e sono andato a vedere. Pericolosissimo, come niente ti si spegne il motore. Ma all'epoca c'era un gancino che teneva giù l'acceleratore, così la macchina stava su di giri, era difficile che si ingolfasse o si spegnesse. Per le macchine ero un demonio, se vai a leggermi i giornali dell'epoca... Non riuscivano mai a prendermi, mai. E poi c'è da dire che gli autisti della polizia a quei tempi non erano dei draghi, erano tutti appuntati oppure anziani, a molti non gliene fregava nemmeno di correrti dietro. Ma era normale, io c'ho famiglia e corro dietro a te che sei scatenato?

Per certi versi erano meno fessi di quelli di adesso. All'epoca funzionava così: se ti beccavano, ti prendevi un sacco di botte. Ma c'era un vantaggio: se stavi zitto dopo qualche giorno te ne andavi a casa. Prendere un sacco di botte, lo metti in conto. Infatti la logica perversa del malavitoso è quella, pensi che il gioco sia quello: una volta vinci tu, una volta vinco io. Quando cominci a pensarla così, sei già finito.

Di botte ne ho prese tante, tante. Una volta ero talmente rovinato che il carcere non mi ha accettato, mi hanno mandato al Sant'Orsola. Mica che fossero preoccupati per me, figurati. Si saranno fatti due conti, avevano solo paura che ci rimanessi. Poi dopo un po' di giorni arrivò Giancarlo Ghidoni, il mio avvocato, che mi diceva: «Tra un po' non riesco più a difenderti, mi daranno la complicità, ci sono sempre io...». Era bravissimo Gian-

carlo. Se dovessi pagare, codice alla mano, mi ci vorrebbero trenta vite. E continuo ad avere un sacco di pendenze: manifestazione non autorizzata, blocco stradale, interruzione di servizio, cose così.

E comunque quei tre anni che ho preso a diciott'anni sono aumentati perché in carcere ne ho accumulati altri. Mentre stavo dentro mi sono beccato anche lesioni, oltraggio, danneggiamento carcerario. Se avessi potuto almeno risarcire i danni mi avrebbero accorciato la pena, ma io non ho mai avuto una lira, cosa vuoi che risarcissi. Alla fine, a forza di danneggiamenti e oltraggi avevo accumulato diciott'anni. Ma Giancarlo è stato molto bravo: riuscì a far passare in Cassazione l'articolo 81, la continuazione di reato, su reati che avevo commesso sia dentro che fuori. E fu un clamore, perché era la prima volta che si riconosceva la continuazione tra il dentro e il fuori, cosa che in genere hanno sempre tentato di tenere separata. E conta che per i reati commessi in carcere ti danno sempre il massimo. Perché significa che non ti pieghi. Per le rivolte poi ti lascio immaginare.

A Bologna mi conoscevano tutti e tutti mi stimavano. E come arrivavo, bastava un pretesto qualsiasi, chissà mancava la carta igienica, che mettevamo su una rivolta. Ma lo facevamo senza intenti veramente politici, lo facevamo e basta. Alla fine hanno deciso che non avrei più potuto mettere piede a S. Giovanni, perché appena arrivavo mettevo su una rivolta. È stato dopo che ho cominciato a farlo con obiettivi un po' più "politici". Ma anche quelli di prima a mio avviso erano politici, anche se non ne ero cosciente.

La galera

La vita di galera è stato durissima. Durissima prima, e molto più dura dopo, quando sono diventato compagno. Mi sono fatto otto anni dentro e uno di semilibertà. E in otto anni non so quanti carceri ho girato. A volte arrivavo e non mi facevano neanche disfare la roba.

Quando arrivi in un carcere, la cartella biografica ti segue. E in genere quando arrivavo, il responsabile della prigionia come dava un'occhiata al fascicolo e scopriva che avevo già organizzato evasioni e rivolte, cominciava a far di tutto per farmi trasferire: fax, fonogrammi ecc. Non ero ancora in carico, e magari non avevo ancora mangiato, e bussavo alla porta perché avevo fame, o mi serviva la mia roba, per lavarmi la faccia, e mi dicevano: «Stia tranquillo tanto lei al pomeriggio se ne va».

Le carceri in cui sono stato? Guarda... una marea. Lo dico una volta sola, non tre. In Emilia Romagna, a San Giovanni in Monte a Bologna, che è stato il primo, a Rimini, a Reggio Emilia, e a Forlì - sto parlando di carceri, perché a Forlì ho fatto anche la prigionia-scuola. In Lombardia, a San Vittore. In Piemonte, ad Alessandria, a Torino e a Fossano. In Liguria, a Genova (il Marassi, fetido). In Veneto, a Padova. Nel Lazio a Civitavecchia e a Rebibbia.

In Sardegna a Is Arenas, a Sassari, ad Alghero, a Nuoro, e all'Asinara. In Toscana, a Firenze sia al penale sia al giudiziario, a Massa Carrara, a Volterra e a Pisa, dove c'era Curcio. All'Elba, a Porto Azzurro, mai, perché non avevo ancora 25 anni. Dopo Pisa, mi hanno mandato a Orvieto e Fossombrone e dopo ancora mi hanno infilato negli speciali, e dagli speciali non esci più, giri sempre in quel circuito.

Pensa che anche quando è nata mia figlia ero in carcere. Mi hanno arrestato nell'atrio della Maternità. Perché quello che era con me se l'è cantata.

Viviana racconta che durante il travaglio le ostetriche le chiedevano se per caso aveva dei parenti nella polizia, perché continuavano a chiamare dalla Questura per sapere se il bambino era nato. A Dodi la notizia gliela diedero gli amici del carcere, pare che per tutto S. Giovanni in Monte echeggiassero le urla: "Maracino! È una femmina!". Ma Viviana non sapeva che lo avessero arrestato, e non osava chiedere dove fosse finito. E nessuno le diceva niente, avevano paura che le andasse indietro il latte.

A quel tempo ero ancora comune, comunissimo. E la Viviana, poverina... È la Viviana quella che ha sofferto più di tutti. Le dicevo che era colpa sua se ero sempre in galera. Perché quando entravo c'era lei, quando uscivo c'era lei. Le dicevo: «Secondo me sei tu che mi porti scalogna!». Se non fosse stato per me, avrebbe conosciuto solo Bologna e Pinarella di Cervia, invece per venire a trovarmi si è girata tutta Italia. A parte gli scherzi, lei ha sofferto molto perché... perché è normale. Aveva una bimba piccola. Io ero dentro e ogni giorno accumulavo anni di galera. Se tu sai che il tuo uomo esce dopo tre anni, ti metti il cuore in pace. Invece ogni giorno i miei anni aumentavano. E una volta sono stato io a dirle: «Basta, mollami, non mi star più dietro perché non ha senso. Non ha senso». Lei mi ha risposto: «Lo deciderò io quando mollare».

Ma in realtà era brutto, sai quanti chilometri ha fatto? È stata davvero dura, dura. Eravamo giovani tutti e due, questo ci ha tenuto molto uniti, e poi c'era la bimba. E siccome sei giovane, hai più forza. Una di trent'anni mi avrebbe sicuramente mandato a quel paese. Abbiamo anche avuto una crescita politica comune. Perché anche lei ne ha passate. Una volta l'hanno chiamata a Torino e l'hanno interrogata. Al penale di Firenze la blindarono, la portarono via e la spogliarono nuda perché avevano paura che avesse un bigliettino. Ma i bigliettini mica te li porti addosso, li tieni sempre in bocca, perché mal che vada li mandi giù. Era solo per fare del terrorismo psicologico. Sai quanti compagni sono stati lasciati dalle compagne perché non ce la facevano più? Te li trovi sotto casa, al lavoro, dopo un po' non ne puoi più, io lo capivo benissimo.

Anche nella malavita ci si lascia spesso. Anche perché nella malavita c'è sempre il fatto che ce n'è un'altra, e poi un'altra e un'altra ancora. Invece tra

compagni non è così, non si va a donne tanto per fare. Poi ci sono i cosiddetti matrimoni di convenienza, per poter fare i colloqui. Anch'io mi sono sposato in carcere, dopo che sono stato schedato, perché i colloqui con Viviana altrimenti era difficilissimo ottenerli. Per uno qualsiasi bastava un certificato di convivenza, per certi compagni no.

Isolamento

Dopo un'evasione andata male, a Massa Carrara, Giancarlo ha dovuto fare la denuncia al Ministero di Grazia e Giustizia perché non si sapeva dov'ero. Per sei mesi (un mese?). Dicevano a mia moglie che mi avevano trasferito di qua o di là, e invece ero ancora a Massa Carrara nella cella di isolamento, rovinato di botte che tu neanche ti immagini...

L'isolamento si fa fatica a descriverlo. Sei là sotto. Fai conto di andare quaggiù in cantina. Niente luce naturale. Non gliene frega niente a nessuno. Non sai neanche se è giorno o notte. No, quello lo capisci, senti i rumori, qualche rumore lo senti sempre. Non riuscivo neanche a mangiare, avevo tutti i denti distrutti, mi avevano dato con il calcio del mitra in bocca, che è di legno, e i denti fzzz! Sono volati. Poi avevo lo stomaco... non mi andava giù niente, ero rovinato. Dopo tre mesi avevo ancora i lividi. È solo la rabbia a tenerti vivo. E il fatto che prima o poi uscirai... Anche se dipende: a volte ti sembra che non uscirai più.

Ma il ricordo più brutto che mi è rimasto del carcere è quando a Volterra hanno massacrato un compagno. La sua cella era di fronte alla mia. Lo senti che urla, lo senti che chiede aiuto e tu sei lì impotente. Gli urlavo di tutto: "Bastardi, figli di puttana!". Pensavo: almeno gliene stacco qualcuno di dosso. Ma invece niente, mi hanno solo detto: «Maracino verremo anche da te». Quella è la cosa più odiosa, quando senti massacrare uno e non puoi fare nulla, e senti che urla, e non puoi far nulla. Avrei preferito prenderle io. Questa è stata la cosa più brutta, per me.

L'Asinara

Un'altra volta è stato all'Asinara: insieme agli altri avrò fatto neanche venti giorni, ero sempre in isolamento. L'isolamento lì è un pezzo di legno su cui puoi camminare avanti e indietro, una ciotola d'acqua, di quelle di plastica, dove ci vanno le mosche e tutto, e quello è il tuo bere per tutto il giorno.

Parli ogni tanto con qualcun altro, con quelli di fianco, e stai lì, con un caldo bestiale.

Arrivi al punto di dire «Adesso me le faccio dare, almeno faccio un po' di movimento». Cominci a bussare, la guardia si incazza «Adesso poi ti faccio vedere io». Al primo che entra lo sbraghi. È successo. Quando stai mesi interi senza vedere nessuno, senza parlare con nessuno, senza leggere! Perché

quando sei in isolamento non ti danno niente. Quando esci dalle celle ti danno quattro o cinque lettere, se te le hanno tenute. Cosa te ne fai? Sarebbe meglio buttarle via, invece va a finire che le leggi, ma non ti dicono più niente.

Mi ricordo che una volta mi diedero da mangiare dei pomodori così acerbi che sembravano sassi. E io mi sono lamentato, perché proprio non si riusciva a mangiarli. Lì per lì le guardie non hanno detto niente, ma alla fine, quando dovevamo rientrare in cella mi dissero: «No, lei aspetti un attimo». Da lì ad arrivare alle celle di punizione non ho toccato terra, solo per aver detto che i pomodori erano immangiabili. Mi hanno massacrato di botte. Il direttore dell'Asinara non faceva entrare neanche i parlamentari. Lui diceva: «Qui comandiamo io e i gabbiani».

Dalle celle a piedi si poteva scappare, volendo. Ma poi ti trovavi in mezzo al mare. E in quel tratto di mare c'è una corrente talmente forte che se anche sei un nuotatore esperto, non ce la fai.

Dall'Asinara è riuscito a scappare solo Matteo Boe.

Le evasioni

Ho sempre cercato di fuggire. Anche per questo mi spostavano in continuazione. E non ci sono riuscito neanche una volta. Mai. Cinque evasioni le ho messe in piedi solo a San Giovanni in Monte: sono scappati tutti tranne me, perché all'ultimo mi portavano via, o succedeva qualcosa. Tutte evasioni fatte con roba mia, e per roba mia intendo il materiale per rompere le finestre, segare le sbarre.

Una volta da San Giovanni in Monte scapparono in dodici o tredici da sotto, dalla chiesa. Il buco l'avevo fatto io, materialmente. Sarò scalognato? A Massa Carrara siamo già fuori, dobbiamo solo tirare il rampino sul muro di cinta, e ci han beccato.

A Reggio al giudiziale: che scalogna anche allora, eravamo già fuori. Avevamo già tagliato tutto: «Adesso aspettiamo quella ragazza che ci verrà a prendere con la macchina...». Aspetta e aspetta, alla fine ci hanno scoperto, e il clacson l'abbiamo sentito la notte dopo.

Come si tagliano le sbarre? Col seghetto. Ci vuole pochissimo. E far entrare i seghetti è facilissimo. Hai mai visto i seghetti a filo? Con quelli si fanno delle belle collane. Sai quelle perle colorate che andavano di moda una volta. Un po' si corrompeva qualche guardia, un po' ci si inventava dei modi per fare entrare la roba. E fuori c'era sempre qualcuno che ti aiutava. Per esempio a Reggio Emilia c'erano i sardi, e i sardi è risaputo che all'epoca erano tutti legati all'anonima. E lì ogni sequestro era un miliardo, fa' te. Ne avevano di possibilità.

Nella mia vita carceraria ho persino trovato una guardia che voleva scappare

con me. Era affascinato dalla mia storia, da tutte le mie amicizie. Perché le guardie sanno chi sei veramente, tu non sai niente di loro ma loro di te sanno tutto: con chi parli, con chi ti scrivi, cosa mangi, cosa leggi, sanno tutto. E sanno perfettamente se sei uno che sta zitto, o uno che se la canta.

E questa guardia non solo voleva aiutarmi a scappare, voleva proprio scappare con me. E io a convincerlo: «No tu stai qua. Servi anche ad altri compagni. Vuoi andare clandestino? Sei matto?». A parte poi che all'epoca era lui che sopravvalutava me, per via della cartella biografica dove c'era scritto che ero brigatista, che avevo contatti con quello e quell'altro. Lui era di Lotta Continua, era finito a fare la guardia, ma era di leva. E insomma, era fissato, voleva scappare con me.

Le occupazioni le ho fatte ancora prima di diventare compagno. Ero già pronto a recepire certi messaggi. La ribellione c'era, c'era tutto, c'erano tutti i presupposti per diventare un compagno. E poi ho conosciuto il meglio, devo dirlo.

Se non avessi incontrato i compagni, non so chi sarei oggi. Perché in carcere ho fatto conoscenze, non era più come al Pratello. Ho conosciuto tutti, a tutti i livelli: ndrangheta, camorra, mafia. Certi vantaggi li ho avuti attraverso la mafia siciliana, quando avevo 22 anni. In carcere si entra facilmente in contatto con loro, specialmente se sei sveglio e sai guidare bene.

Ma sono sempre stato diffidente, non ho mai voluto avere debiti con nessuno, neanche di soldi, di tutto, mi dà un fastidio tremendo. E quindi cercavo sempre di ripagare subito. Perché i debiti con certa gente centuplicano in fretta. Ripagare subito i debiti lo facevo anche, a dire il vero, per una mania di grandezza, che fa parte sempre della logica perversa del malavitoso, quella di volere sempre sembrare il più giusto, il più ganzo, il più bello.

Se non avessi conosciuto i compagni, non so cosa sarei adesso: la mia strada era già segnata, c'ero già dentro fino al collo, e i più grandi lo capiscono se sei già dentro. Bastava un omicidio, e prima o poi ti scappa, anche perché io avevo una testa... Se ci fosse stato da ammazzare una guardia per andare via, ne ammazzavo due, dopo tutto quello che ho subito in carcere. Te lo dico chiaro.

Nel 1976, a ventun'anni, ho cominciato ad avvicinarmi alla politica. In pratica ci ho messo tre anni. Sono entrato in carcere nel febbraio del 1973, nel '76 ero già un compagno. Dopo ero schedato, schedatissimo. È stato quando ho cominciato a veder entrare in carcere Brigate Rosse, Prima Linea. Erano diversi. Intanto non si salutavano con le guardie, come facevano i neri (nel senso dei fascisti).

All'inizio stavamo tutti insieme, politici e comuni, poi è arrivato Carlo Alberto Dalla Chiesa e ha cominciato a far tutte le sue carceri speciali. Io ero stato

schedato come brigatista da quell'imbecille del brigadiere Angelo Incandela che poi è diventato maresciallo, che poi ha scritto il libro, e che poi si è rivelato per quello che era: una spia dei servizi segreti. Ma non sono mai stato brigatista né altro, non ho mai fatto parte di nessuna organizzazione, tanto è vero che sono qui.

I compagni

Nei confronti dei compagni c'erano atteggiamenti diversi da parte degli altri carcerati. Alcuni della malavita comune li incolpavano: dicevano che era per colpa loro che avevano fatto le carceri speciali, e che era sempre per colpa loro che in carcere c'erano più controlli, più severità, e che la vita dentro le carceri era diventata più dura in generale. Ma in genere chi diceva queste cose era proprio quello che con il cervello non tentava di andare oltre, era il pluri pluri pluri pregiudicato e reiterato, quello che faceva dentro e fuori perché scippava la vecchietta, per intenderci.

Invece eravamo in molti a pensarla diversamente: non potevi non accorgerti che alla fine quelli stavano in galera insieme a te, anzi soffrivano di più, perché erano più bastonati, più isolati.

La malavita organizzata, invece, la mafia e la ndrangheta, pensavano: questi sparano davvero, non fanno chiacchiere, tirano giù davvero i magistrati, i colonnelli dei carabinieri. Quindi c'era anche una sorta di timore reverenziale verso qualcuno con cui devi fare i conti, e se non li fai in galera li devi fare fuori. C'era rispetto. I mafiosi poi sono così, vogliono stare in pace con tutti perché con la pace i loro affari prosperano.

Ce n'erano molti come me, di rapinatori che non volevano più star lì a fare i soliti furtarelli, ma che avevano già fatto il salto contro le istituzioni: che avevano capito che era quello il nemico vero, la causa di tutto.

E noialtri, facendo questo ragionamento, avevamo iniziato a difendere i compagni. Quindi il carcere, l'ambiente malavitoso classico, già si divideva in due: chi simpatizzava per loro e ci lavorava insieme, chi li avversava perché pensava che fosse colpa loro.

C'era un altro dato, importantissimo e trasversale: i politici scappavano. Avevano molti mezzi, ma anche con i loro mezzi, senza di noi non potevano fare nulla, perché chi aveva l'esperienza per fare entrare di nascosto le cose in carcere eravamo noi, chi aveva sottomano le guardie carcerarie corrotte eravamo noi. Loro saranno stati bravissimi nelle fabbriche, noi eravamo bravissimi nelle carceri. È stato per questo che i politici hanno poi avuto contatti anche con i mafiosi: perché il mafioso aveva sotto controllo le guardie ancora molto più di noi comuni. I mafiosi d'altro canto, il potenziale di fuoco che potevano avere certe organizzazioni di compagni, se lo sognavano. O comunque se lo dovevano pagare.

In carcere, la contraddizione principale è il muro. È quello il nemico comune, contro il quale chiunque si allea. Se mi arrivano tre fasci e mi chiedono di scappare, cosa faccio? Dico no, con voi non scappo? Certo che scappo, poi una volta fuori, ognuno per la sua strada. Non c'è niente di politico, è un discorso di opportunità. Poi è successo anche che alcuni compagni non abbiano portato avanti un progetto di fuga proprio per non dividerlo con altri. Io, mi dispiace, a quel tempo non avevo ancora quella coscienza. Era già una vita che volevo scappare, e appena incontravo qualcuno che me lo proponeva, mi buttavo.

La politica

È stato Alfredo Bonavita che mi ha fatto scuola politica. Era proprio un proletariaccio. Ed è stato uno dei fondatori delle BR insieme a Curcio. Non ha mai ucciso nessuno, ma si è fatto 15 anni filati. Come anche Paolo Maurizio Ferrari, col quale ogni tanto adesso mi vedo, perché è uscito, dopo 30 anni. Neanche lui ha mai sparato a nessuno. Eppure di anni se n'è fatti 30, senza neanche un permesso, sempre dentro. È stato il primo ad essere arrestato e l'ultimo ad uscire. La maggioranza dei loro reati erano apologia e rivendicazioni di quello che facevano i compagni fuori. E in più non hanno mai accettato nessun beneficio.

Alcuni mi stavano antipatici, se la tiravano da morire. Arialdo Lintrami ad esempio non lo sopportavo. Gli chiedevi una cosa, lui spariva in cella e poi ritornava con un libro e te lo metteva sotto al naso: «Dai, leggi...». Per gente come me non era proprio il sistema migliore. Con Bonavita invece si cammina insieme, rispondeva alle domande, stava lì ore a spiegarti le cose finché non le capivi. A parte il fatto che aveva un modo di spiegare che le avrebbe capite anche un bambino. Immaginati un malavitoso cosa ne poteva sapere di proletariato e sottoproletariato, invece lui mi faceva capire tutto. E comunque ci facevano studiare, e studiavamo, ma sul serio, c'erano anche gli esami. Studiavamo Marx, tutto.

Ma alla fine io non ero d'accordo con le Br, e proprio per tutto quello che mi insegnavano loro. Gli dicevo: «Ma non capite che ora è impossibile? Che non ce la faremo mai?». All'inizio, è vero, chi è che non simpatizzava per le BR? Ma dopo un po', e specialmente dopo l'omicidio di Guido Rossa nel 1979, è cambiato tutto.

Nel carcere fisicamente stavano tutti insieme, Prima Linea, Brigate Rosse, Nap e via dicendo. Ma c'erano delle differenze, sottili ma c'erano. All'inizio non le capivo. Poi piano piano quando cominci a studiare, capisci perché quelli sono più insurrezionalisti, quelli lo sono di meno, quelli delle Brigate Rosse sono più vicini al discorso della centralità operaia. Poi ci sono quelli

più movimentisti, e poi c'è la critica ai movimentisti, perché i movimentisti comunque vanno sempre vicini ai riformisti e quindi c'è il pericolo di essere infiltrati. Le divisioni erano dettate da motivi prettamente politici ma anche da motivi pratici, di possibilità di lotta armata o semplicemente di sicurezza. Mi trovavo bene con tutti, e da ognuno ho preso qualcosa. Ma mi sono sempre sentito più vicino ai Nap, certo: erano tutti ex detenuti, e poi avevano le compagne più belle. La Maria Pia Vianale, non so se mi spiego, era bellissima.

Con l'arrivo dei compagni il carcere è cambiato dal giorno alla notte. Da un lato c'erano misure di sicurezza strettissime. Gli oggetti di metallo erano scomparsi, anche i cucchiari erano di plastica e così sottili che con il brodo caldo si squagliavano. Ai colloqui c'erano i vetri divisorii. In compenso però le guardie erano terrorizzate, quindi tiravano ad accontentarti in tutto: potevi chiedere anche il latte di mosca che te lo trovavano.

Durante una rivolta a Fossombrone, Lintrami disse al maresciallo: "Non romperci i coglioni perché se per Moro ci abbiamo messo un anno, per te ci mettiamo due giorni". E questo qui ha smesso di fare il maresciallo, si è dimesso.

Il sequestro Moro (16 marzo - 9 maggio 1978)

Durante il sequestro Moro in carcere si stava da dio. Mia moglie la chiamavano "Signora": avevano paura, quindi erano gentilissimi. Cosa vogliono dire i rapporti di forza, cosa vogliono dire! E quanta gente si è licenziata, una marea. Marescialli, brigadieri, scappavano via. Ah, quello è stato un periodo, un periodo... C'è stata una crescita politica ai massimi. Ma anche in quell'occasione non ero d'accordo con le BR. Moro non andava ammazzato. Perché la gente sai cosa pensa? Quello che succede a lui, succederà anche a me. Infatti la sua uccisione ha fatto ricompattare tutti. Politicamente le BR l'hanno pagata. Hanno fatto ricompattare anche quei partiti che si sarebbero scannati. Secondo me bisognava liberarlo, tanto cosa te ne fai? Hai fatto vedere che sei forte, anche sul piano militare: gli hai sterminato la scorta senza sfiorare Aldo Moro, non so se mi spiego, in un fuoco incrociato (a volte mi chiedo se non sia stata veramente solo fortuna), gli hai fatto vedere che militarmente sei fortissimo. E allora mollalo. E poi te ne prendi un altro, o ti prendi qualche magistrato che stava rompendo troppo.

Cossiga no, politicamente non valeva niente. Non sto scherzando. Guarda che i compagni sapevano tutto di lui. Era ovunque, Gladio, Opus Dei, ma politicamente non smuoveva nulla, i compagni ne parlavano. Aldo Moro sì che smuoveva. Anche Andreotti smuoveva. Se per Aldo Moro la DC ci ha messo un po' prima di dire «ammazzatelo», per Andreotti avrebbero dato il via libera subito, era scomodissimo Andreotti. E poi stiamo parlando della

Democrazia Cristiana, la balena bianca, non so se qualcuno se ne ricorda ancora. Avevano gli Stati Uniti dalla loro parte, che gli davano soldi, e tutto l'appoggio che volevano. No, ci voleva qualcun altro. Io pensavo a Craxi. Che infatti è stato l'unico che voleva la trattativa: secondo me pensava che sarebbe stato il prossimo.

Su Moro nelle carceri c'è stato una specie di referendum. Ma io, che ero più vicino ai Nap, non ero convinto. Ecco secondo me quella è stata davvero un'occasione sprecata, se gestita diversamente ci sarebbero stati tutti i presupposti per allargare lo scontro a tutto il territorio.

La discussione dentro alle carceri, almeno all'inizio, non era tanto se ammazzare o no Aldo Moro. Ci si chiedeva proprio: «Che fare?». In quei giorni, tra l'altro, morì un operaio all'Ansaldo. Secondo me si doveva sfruttare quell'episodio. Poi mi hanno trasferito, perché avevo letto un volantino in cortile. Nel nuovo carcere c'erano compagni diversi che non erano così dentro alla cosa e ricominciare la discussione non era facile: quando ci si vede? Riusciamo a discutere perché un compagno che ha parlato con me, viene trasferito nel carcere dove stai tu. In carcere una discussione poteva richiedere mesi se non anni.

Soccorso Rosso

In carcere molti libri li ho ricevuti proprio dalla Franca Rame, con il Soccorso Rosso. Le BR non avevano contatti con loro: li consideravano comunque parte delle istituzioni. A me personalmente sono stati utilissimi, anche perché io soldi non ne avevo. I BR erano stipendiati, non è che avessero i miliardi, avevano i soldi contati, ma un po' ne avevano. Con Soccorso rosso arrivavano più libri. E poi mica potevi chiedere quello che ti pareva, c'era la censura. Infatti molti libri sono stati camuffati, gli cambiavano le copertine. Con Soccorso Rosso invece passavano certi libri che normalmente non sarebbero passati. Franca Rame, per quanto sia, la vedevano come una non pericolosa, per cui se Franca Rame spediva a Maracino un pacco con sette o otto libri e due dentifrici, lo facevano passare. Se me li spediva un amico, anche estraneo da tutto, o un parente, niente da fare.

I neri

Rapporti con i politici neri non ne avevo, mai avuti. A volte succedeva che ti trovavi nello stesso carcere, ma si girava al largo, ognuno camminava sul proprio marciapiede. Al penale di Padova ho beccato quegli infami di Freda e Ventura, me li sono trovati davanti. A Volterra mi sono trovato Ermanno Buzzi. E c'era anche Mario Tuti: con lui ci siamo attaccati subito. Lui lì nel cortile aveva fatto il suo capannello - perché c'erano poi anche quelli che ascoltavano i fasci - e l'ho sentito io con le mie orecchie dire "Noi rivoluzionari...".

E allora gli ho detto "Cosa hai detto scusa?" Abbiamo fatto una scazzottata e le ha prese, anche se era più grosso di me. Gli sono volati gli occhiali. Ha fatto un casino per quegli occhiali, come se fosse stato un handicappato a cui avevano rubato il bastone.

E poi ho beccato anche Angelo Izzo, ma a lui sono riuscito solo a dare un pugno. Qualunque compagno gli fosse arrivato a tiro avrebbe dovuto 'farselo'. Farselo voleva dire ucciderlo. Era anche un bel ragazzo, era ricco. Non arrivo a capirlo.

Il manicomio giudiziario di Reggio Emilia

Mi mandarono al manicomio giudiziario perché avevo picchiato una guardia. Reggio Emilia era tremendo, non oso pensare Monte Lupo Fiorentino, non oso pensare giù in Sicilia, Barcellona.

Sono stato legato al letto per dodici giorni, cagavo e pisciavo legato, e mi slegavano solo per mangiare, giusto per sollevare la testa. Mi imboccava un altro detenuto, e lo faceva velocissimo, anche se c'era del brodo bollente. Questo poi l'hanno accoltellato a San Giovanni in Monte, una volta che era passato da lì per fare un processo d'appello. Non mi stupisce. Era sempre lui che doveva pulirti, e sai cosa usava? Lo scopino del cesso, che non era di plastica, ma proprio di saggina, era duro come un accidente. E lui non era matto, era solo stronzo. Se lo chiamavi per pisciare non veniva mai, e finiva che te la facevi addosso. Non ti dico d'estate che poi ti coprivi di mosche.

Nel letto di fianco al mio c'era uno slavo enorme, era alto quasi due metri, una bestia. Era legato da sei mesi. Perché appena lo slegavano beccava una guardia e la massacrava.

Il carcere in confronto è il Grand Hotel. E poi senti che finezza: il sabato facevano venire le suore con delle ragazze, che stavano lì a suonare la chitarra e a cantare per i detenuti. Non portavano mica ragazzi, capisci? Te le mettevano davanti e poi stavano a vedere le tue reazioni. Ogni mese ti danno una cosa con dei bollini, sono i soldi. In carcere ti danno il libretto, per cui i soldi non li hai in mano, ma hai sto libretto da cui ti defalcano i foglietti a seconda di quello che prendi. Là a Reggio Emilia non era così, avevi dei bollini, strani, piccolini, sembravano francobolli, erano di colore diverso a seconda del mese. Quando cambiava il mese, cambiava il colore, e se avevi ancora dei bollini eri fregato, dovevi spenderli, non potevi metterli da parte.

Lì appena entri, zac, ti tagliano i capelli a zero. Elettroshock no, a me non l'hanno mai fatto, e non mi risulta che lo abbiano fatto a qualcuno, ma poteva capitare di tutto là dentro, c'erano stanze in cui non si sapeva cosa ci fosse.

Andavi al colloquio tutto legato, con la cintura di cuoio. Quando andavi a far la doccia, l'acqua era così bollente che fumava. Era impossibile resisterci

sotto. E ho visto con i miei occhi della gente che usciva con le piaghe sulle spalle. Erano quelli che si facevano la doccia lo stesso per prendere la seminfermità o la totale per avere poi le attenuanti. E le guardie, i medici lo sanno benissimo qual è il giochino. Io infatti la doccia non me la facevo, saran matti loro. Ti rendi conto? Dopo dodici giorni che mi avevano tenuto legato al letto, pisciato e cagato, vado a far la doccia e vedo uscire tutto sto fumo, sembrava una sauna. Poi guardo quello a fianco a me, con le piaghe. Sai come ho fatto? Ho buttato l'asciugamano sotto la doccia, l'ho fatto inzuppare e poi l'ho preso con due dita, ho aspettato che si raffreddasse un po', poi mi sono lavato con quello. Ma quello a fianco a me si era ustionato, l'ho guardato negli occhi come per dirgli: «Ci sei o ci fai?». Poi in cella mi sono lavato con l'acqua del lavandino e mi sono asciugato con le lenzuola del letto, tanto era caldissimo, era estate.

Lì come alzavi un po' la cresta, ti schiaffavano delle pastiglie che restavi rintonato 24 ore su 24. Scopolamina, altroché!

Non c'erano le camerate, ognuno stava da solo. Solo in cortile stavamo tutti insieme. E lì ne vedevi di quelli, Benedetta... Perché è vero che c'erano quelli che fingevano, ma c'erano anche quelli davvero fuori di testa, e quelli subivano, subivano. Ma Benedetta, non puoi sapere. E guarda che io non sono uno che si scandalizza, ma lì ne ho viste. Difficilmente entro in questi particolari, perché sono convinto che la gente pensi che me le invento. In cortile c'era uno che cagava e poi si spalmava la merda addosso, poi veniva da te. Cosa gli fai? Lo sai che non lo devi picchiare... C'era un altro che saliva su un alberino e poi urlava: «Voi cosa volete?!» Tutti i giorni, in continuazione. Lì non ci sono rivolte né proteste né evasioni né niente, con chi ti metti d'accordo? E pensa che mi ci hanno tenuto 18 giorni, anche se non stavo certo fingendo di fare il matto. È arrivato poi il direttore sanitario (perché lo fanno passare come ospedale, ma xa dit?!). Comunque il direttore arriva e mi dice: «Maracino, la devo mandare via da qua, lo capisce vero?». E io: «Cosa sta aspettando? Mi dica cosa devo fare per uscire da qui e lo faccio». Io non stavo mica facendo finta di essere matto, mi avevano spedito lì per punizione, ma a loro non interessava tenere lì uno che non c'entrava niente. Non volevo stare lì, volevo solo scappare, ma da solo non scappi, te lo assicuro, ci vuole sempre qualcuno. Se avessi avuto qualche complice, qualcuno sano, come me, probabilmente da lì sarebbe stato più facile che da un'altra parte.

La droga

In carcere girava, eccome. Girava anche quando fuori non ce n'era. Noi compagni non avevamo problemi al riguardo: se volevi essere compagno non potevi assolutamente farti. È facile che un tossico diventi compagno e quindi smetta di farsi, piuttosto che smettere così, da solo. Perché la contraddi-

zione è grossa. Non ci ponevamo neanche il problema, mi faccio o non mi faccio.

Però nel '76, quando successe lo scandalo di Atlanta negli Stati Uniti, in cui scoprirono che ai detenuti gliela propinavano di nascosto, in Italia, in carcere, tra compagni e malviventi di un certo tipo, ci si era dati la parola d'ordine di cercare di provarle tutte, perché specialmente quelli che erano depositari di un qualche segreto, se gliel'avessero propinata di nascosto, avrebbero saputo cosa gli stava succedendo, e magari avrebbero resistito meglio.

E così le ho provate tutte per quella sperimentazione. Ma almeno per l'eroina e l' LSD, non so come faccia la gente a rifarsi dopo una volta che l'ha provata. Perché con l'eroina stai bene due secondi, è vero che provi questa sensazione di paradiso. Ma dopo? Era un vomitare continuo. Mi ricordo che mi era venuta a trovare mia moglie con Debora che era piccola, e mi saltava addosso, voleva venire in braccio, e io che le dicevo: «Non venire in braccio», e lei era piccola, saltava di qua e di là, non stava ferma un secondo, e più si muoveva più mi veniva da vomitare. E poi vagli a spiegare alle guardie cosa avevo, perché loro non si capacitavano: «Figurati se Maracino si droga, impossibile». L' LSD è bruttissimo, mamma mia. A me m'ha preso male. Anche la coca non m'è piaciuta: c'è tutta sta storia della lucidità... mah! Ne avrai un beneficio se sei a pezzi, ma se sei normale ti rende nervoso e basta. Delle due ti rovina la serata perché vuoi strafare. Poi è tutto molto soggettivo. E io probabilmente non faccio testo, non ho mai preso niente, non bevo neanche il caffè, ne avrò bevuti tre o quattro in tutta la mia vita.

L'uscita dal carcere

La cosa buffa è che tutto il mio iter per l'uscita dal carcere è iniziato proprio dal peggiore in cui sono stato, cioè l'Asinara.

Successe che Viviana mi venne a trovare. E quella è stata l'unica volta che chiesi un piacere a mio padre, gli chiesi di accompagnarla, perché il viaggio era lungo e faticoso. Quando dopo due giorni di viaggio sono riusciti ad arrivare a Stintino, da cui partivano le navi per l'Asinara, non hanno fatto salpare il traghetto, dicendo che il mare era mosso. Lo facevano in continuazione, per esasperare sia i detenuti che i famigliari. E c'era gente che arrivava dalla Sicilia, o dal Nord Italia. Nota che il tratto di mare è brevissimo, neanche mezz'ora. Erano proprio dei bastardi. Ma quella volta è andata diversamente. Perché il caso ha voluto che appena mi è arrivato il telegramma di Viviana che mi diceva che la nave non salpava per il mare mosso, uno che era in cella con me mi dice di avere appena avuto un colloquio con il giudice tutelare, arrivato dal continente. Quindi per il magistrato il mare non era mosso, per mia moglie invece sì. Ho preso una bottiglia, l'ho rotta e ho sequestrato una guardia. Dopo poco sono arrivate le guardie. E se per tre pomodori mi

avevano menato, immaginati, lì mi hanno massacrato. Ma poi ho avuto una botta di fortuna, che mentre ero in cella di punizione, arriva il direttore e mi dice che mi hanno chiamato a Forlì per un altro processo che avevo in corso. E il direttore mi fa: «Allora Maracino, rinunci a sto processo?» E io: «Col cavolo. Potete anche spaccarmi le ossa ma io la rinuncia non la firmo». E lui: «Ma io lo faccio per il vostro bene, perché vi amo!» Mi disse così, e io sotto i pantaloni ero nero di lividi. Lui secondo me era proprio andato, si era pure messo a scrivere poesie, farneticava... Vabbè. Come arrivo a Forlì, mi arrampico sul tetto. Tornare all'Asinara? Piuttosto mi butto di sotto. Al carcere di Forlì mi conoscevano tutti e mi aiutarono, mentre ero sul tetto i detenuti facevano muro giù di sotto, e mi passavano da mangiare. E lo dissi chiaro: «Finché non arriva l'ordine che dice che sono trasferito da un'altra parte, da qui non mi muovo». Il direttore di Forlì intanto si era accorto dei lividi che avevo addosso. E già girava troppo la voce che l'Asinara era un carcere di un certo tipo. Era la Cayenna, detta come va detta. Quindi ottenni il trasferimento a Fossombrone: lì quello che ne aveva di meno ero io che avevo diciotto anni da fare.

Mentre ero a Fossombrone, mia madre stette malissimo, si pensava davvero che fosse in punto di morte. Allora il giudice di sorveglianza mi chiamò. Era un cattolico osservante, e appena l'ho visto ho pensato «Dove sono andato a finire». E invece lui mi disse: «Le do un permesso di cinque giorni per andare a visitare sua madre. Se lei torna, io la mando a casa definitivamente». Questo magistrato è stato anche molto intelligente, mi ha mostrato la democrazia: in un carcere speciale mandi uno in licenza? Quando mai, in un carcere speciale ci vai perché devi essere punito. Ma tutti i miei reati sono stati fatti in galera: tentata evasione, rivolte, capisci? Io non sono pericoloso, non sono Vallanzasca, non sono Renato Curcio, non ho sequestrato nessuno, non ho sparato, ho solo fatto rapine da niente.

Comunque, al magistrato che mi voleva dare il permesso, risposi: «Ma lei ha letto quante tentate evasioni ho? Non mi può chiedere di ritornare, non glielo garantisco, da uomo a uomo, io non glielo garantisco». Ma lui mi ha lasciato andare a casa lo stesso. Sono andato a casa, e mia madre che sembrava in fin di vita se l'è cavata. E io sono rientrato. Ma il giudice ha rischiato grosso. Perché in quei cinque giorni sono riuscito a parlare con qualcuno e sono dovuto tornare a portare il messaggio. E basta, non posso dire altro. Né a chi né per conto di chi. Se no non sarei rientrato, chiedilo a Viviana, avevo già preparato tutto.

Mi sono sentito un infame anche ad accettare il permesso: uno per una vita tenta di evadere, è contro le istituzioni, è contro il sistema, e poi accetta un permesso! E per di più torna dentro!

Era per una questione mia, proprio di stupido orgoglio. Comunque, sono

rientrato. Il sesto giorno è arrivato il giudice: «Maracino ho avuto una spina nel fianco, e ora quello che ho detto lo mantengo: lei va a casa». E difatti dopo circa due mesi, nonostante avessi fatto altri danneggiamenti interni, mi hanno mandato al penale di Firenze e da lì è cominciato l'iter della mia declassificazione da soggetto pericoloso. E questo l'ha fatto quel giudice di sorveglianza, nonostante il parere contrario di Dalla Chiesa, che ce l'aveva con tutti, non solo con me, sia chiaro. Nel rapporto stilato dagli uomini di Dalla Chiesa ero classificato come brigatista. Il giudice di sorveglianza mi ha fatto leggere il rapporto e mi ha detto: «Nonostante tutto, per i reati che lei ha fatto...». Non mi considerava brigatista, e nemmeno un soggetto pericoloso, perché tutti i miei reati erano da 18 mesi, ed erano sempre gli stessi: tentata evasione, oltraggio, danneggiamento. Solo che ne avevo fatti mille.

L'EREDITÀ DI DODI

di Valerio Evangelisti

La storia di Dodi non finisce con la libertà da carcere, né con le sue vicende - in parte omesse da questa pubblicazione - tra i ranghi del movimento antagonista. Essa prosegue nel 1985, con la sua scarcerazione e la gestione di un locale bolognese, inizialmente chiamato "Dodi's Pub". Situato in un quartiere popolare, e proprio per questo ripudiato da parte della città come "malfamato" o addirittura pericoloso.

È l'inizio di una lenta metamorfosi, che culminerà con la trasformazione del bar in un circolo, l'Iqbal Mashī - dal nome di un bambino pachistano ucciso per essersi ribellato alla schiavitù del lavoro minorile.

Fu l'inizio di un'attività quasi frenetica, politica e culturale al tempo stesso. Serate internazionaliste, interventi sul quartiere, partecipazione a iniziative cittadine, pratica dell'antifascismo. Il tutto alternato a concerti, spettacoli e momenti di socializzazione.

Va tenuto presente, per comprendere la coerenza militante di Dodi, che la sinistra antagonista bolognese (ma non solo) si è distinta da quella istituzionale, o anche "radicale", per un dato. Non bastava condividere un'ideologia o un programma, né meno che mai infilare una scheda nell'urna una volta ogni tanto. Occorreva invece che una serie di valori permeassero per intero le proprie vite e i propri comportamenti. Da cui la necessità di vivere assieme, di condividere non solo la lotta ma tutti gli altri ambiti, incluso il divertimento, la cultura e il relax. Nozione che era chiara forse ai tempi delle "case del popolo", ma che in seguito è andata smarrita, fino a condurci alla miseria liofilizzata della "sinistra" attuale. Che tanto spesso scimmietta la destra perché non ha capito la sostanza del problema, chiara fin dal 1977. Non si dà società alternativa se non si conduce, fin d'ora, una vita alternativa.

È il principio ispiratore, espresso o inespresso, di molti centri sociali (non tutti). È l'idea guida che indusse Dodi a fare del suo bar un circolo da cui nessun aspetto dello stare assieme fosse escluso, ma in cui, al tempo stesso, quelle sinergie umane confluissero in una spinta politica, volta alla conoscenza e alla trasformazione. Pur tra boccali di birra, ottima musica, socialità e tutte le gamme dell'apparente distrazione.

Così Dodi ha coronato, con l'Iqbal Masīh, un'esistenza degna e cristallina fino in fondo. Col suo carattere burbero ha fatto bere i "clienti", ma li ha anche aiutati a manifestare la loro natura latente di "compagni". Ha nobilitato, al fuoco dell'attivismo politico-culturale, un quartiere dato per perduto. È stato il punto di riferimento per tantissimi. Forse l'operazione più difficile di tutta la sua vita, perché condotta in anni di totale oscurantismo.

Scomparso lui, rimane l'Iqbal Mashi. Perennemente minacciato, non appena ci si è accorti della sua pericolosità. Sfrontato e aggressivo come lo era Dodi. Ma resterà dov'è, a dispetto di chi lo vuole eliminare. Rappresenta l'anima di una parte non tanto minoritaria di Bologna, irriducibile ai giochi degli equilibri istituzionali. Prefigurazione della società che vogliamo.

Grazie, Dodi, per il tuo splendido regalo. Sapremo difenderlo con la tua stessa grinta.

Valerio Evangelisti

PIÙ LUNGA È LA NOTTE, PIÙ CHIARO E LUMINOSO SARÀ IL SORGERE DELL'ALBA

di Giuseppe 'Kim' Chimisso

Nel leggere la bella intervista fatta a suo tempo da Benedetta Masera a Dodi, possiamo sentire alitare lo spirito di Dodi, è come averlo di fronte mentre ci racconta la sua vita, anche se questa l'ha purtroppo persa da tempo.

In questo racconto possiamo trovare declinati in termini personali e privati lo sradicamento di una famiglia dominata da un padre padrone, violento e per di più militarista, che, per motivi di lavoro cambia diverse città, da Arezzo a Roma, dall'Isola d'Elba a Bologna, portando seco la famiglia.

Il continuo allontanamento improvviso dai luoghi cari e dai coetanei, che non hanno il tempo di divenire amici d'infanzia, influiscono negativamente sul figlio maggiore, un vivace ragazzino che, esuberante e in ricerca della libertà vive, in famiglia, un'infanzia poco serena, alternando alla solitudine, il disorientamento e la fuga. Frequenta le elementari, in collegio a Roma e poi drammaticamente, dopo le medie, grazie alla concezione burocratica che si alligna nefasta nella mentalità e nel ruolo di tanti assistenti sociali, per lunghi anni, viene segregato nel riformatorio di Forlì, la prigione scuola 'Siciliani', dove le logiche e le regole erano ancor più repressive di quelle dei veri e propri carceri per adulti. Esperienza questa che segna indelebilmente la personalità in formazione del giovane Dodi, il quale dice: 'sono finito in carcere a dodici anni, senza avere mai commesso un reato, solo perché scappavo di casa'.

Alcune frasi più che altre rivelano la profonda sensibilità e bontà già presenti nel bambino in collegio e dimostrano il senso innato di tutela e senso di protezione attiva verso il prossimo: 'se vedevo che punivano uno, volevo andare anch'io in punizione. Se vedevo un bambino che piangeva perché una suora l'aveva trattato male, andavo dalla suora e magari la prendevo a calci'; poi così continua: 'ho avuto sempre l'istinto di stare con i più deboli'.

Un'altra affermazione di Dodi, riferita ai lunghi anni di riformatorio, è illuminante: 'Per loro sono già un delinquente, allora tanto vale che lo sia davvero'. Di conseguenza: 'È chiaro che anche una volta uscito continui a frequentare quelli che hai conosciuto dentro, con cui ti sei trovato bene. Erano quelli i miei amici, non ne avevo altri, io'. Quest'ultima amara affermazione denuncia la lacerante devastazione prodotta nella psiche del ragazzo, costretto a convivere con coetanei portatori di ben altre e gravi problematiche.

La fragile personalità dell'adolescente è ormai irrimediabilmente segnata, la brutta china intrapresa è il logico approdo alla mancanza di comprensione, affetto e sostegno.

In questo modo è continuata la deriva umana del povero giovane fra una lunga teoria di carceri, fino ad essere 'ristretto' anche in diversi carceri speciali, istituiti a suo tempo per rinchiudere i numerosi detenuti politici che affollavano il sistema penitenziario italiano.

Dura e burrascosa parentesi della vita in cui lo spirito di solidarietà umana di Dodi riusciva comunque a tornare a galla, mai definitivamente sopito, anzi. Chiare le affermazioni del pestaggio nel carcere di Volterra ai danni di un carcerato di fronte alla sua cella: '.....quando senti massacrare uno e non puoi fare nulla e senti che urla. Avrei preferito prenderle io. Questa è la cosa più brutta per me.'

Un vecchio adagio così recita: più lunga è la notte, più chiaro e luminoso sarà il sorgere dell'alba.

Gli ultimi anni di galera vedono Dodi acquisire una coscienza politica e con questa e la fine della detenzione, come in una triste favola a lieto fine sorge l'alba di una nuova vita. Vita di impegno politico e sociale, sempre al servizio dell'essere umano sfruttato, deriso o comunque bisognoso. Dodi è sempre presente fisicamente nel bloccare sfratti di anziani indigenti, nelle battaglie per le cause più diverse in città, contro la presenza dei C.P.T., ma nel contempo pronto a mandare 'i ragazzi' a far la spesa per la disabile sola, a far accompagnare l'anziano al poliambulatorio, nel tentare di dirimere e risolvere 'piccolE ma significative problematiche, le più varie.

Spetta ad altri, meglio di me, descrivere della sua passione politica, ad altri che più di me hanno condiviso le battaglie politiche che Dodi ha sviluppato per anni e delle quali la città di Bologna è stata, spesso, muta testimone.

La mia strada di sovente si è incrociata con quella di Dodi e non poteva essere diversamente, dato che entrambi ci occupavamo di attività 'sociali'; quando non lo vedevo da un po' di tempo lo andavo a trovare al Circolo Iqbal Masih, dove accanto ad un boccale di birra, lui non beveva più, discutevamo, affrontando spesso gli argomenti sui quali non ci trovavamo d'accordo ed in particolare sulla guerra nel Kossovo. Ma la stima reciproca restava intatta, del resto ci si capiva al volo.

Queste poche note le ho scritte per tributare un omaggio ad un amico e compagno, ad un uomo che sapeva riconoscere nell'altro la dignità che è la prerogativa inscindibile di ogni essere umano ed al Politico, se politico è ancora un termine che si può usare senza che suoni insulto o disponibilità all'intrigo machiavellico, Politico, dicevo, unico nel suo genere, che sapeva conciliare l'intelligenza del fare quotidiano con le ragioni profonde del suo cuore.

Grazie Dodi per l'esperienza di vita che ci hai consegnato.

Giuseppe Chimisso 'Kim'

UN GRANDE AMICO E COMPAGNO

di Giovanni 'Giò' Grandazzo

Un piccolo preambolo: finiti gli anni Settanta per intenderci gli anni dell'extraparlamentarismo, della lotta armata, delle lotte studentesche, l'Italia ha subito l'onda degli anni Ottanta caratterizzati dalla svendita delle conquiste operai e dai governi craxiani. Il PCI scoglie l'enigma, nel senso che con la svolta della Bolognina voluta da Occhetto, l'Italia resta senza partito comunista quindi all'inizio degli anni 90 qualcuno pensa di riaprire una speranza a sinistra. Così Cossutta e Garavini fondano Rifondazione Comunista. La mossa è così azzeccata che quasi tutta l'area extraparlamentare si riconosce in questa speranza e si dà vita a un rimpatrio nelle file neo comuniste di tanti personaggi, in modo diverso, rimasti attivi nei vari movimenti di contestazione. Proprio in quest'ambito ho conosciuto Dodi, lui eletto consigliere del PRC nel quartiere Reno e io, Giò (Giovanni Grandazzo) eletto consigliere PRC nel quartiere Savena a Bologna.

È nata subito una grande intesa di vedute e di modo di portare avanti grandi battaglie fra la gente, dalla presenza nei vari comitati, elettrodotti, alta velocità, liste d'attesa per i nidi d'infanzia, sanità, disabilità, diritto alla casa eccetera.

Ricordo le tante volte che insieme ci siamo presentati a presidiare agli sfratti delle famiglie in difficoltà o alle manifestazioni insieme agli studenti medi "armati" del furgone di Dodi, con trombe come altoparlanti e ogni qualvolta c'era bisogno di militanza sicuramente Dodi ne era un protagonista.

Purtroppo però come spesso avviene nelle organizzazioni politiche, si assiste a una specie d'irrigidimento fra chi viene eletto ai vertici del partito e i compagni di base. Anche nel PRC iniziano le lotte intestine fra la dirigenza che sempre più era rappresentata da ex PCI pentiti, e la base dei compagni movimentisti. Ricordo perfino che, Dodi io ed altri compagni, occupammo la sede del partito in via Menganti e cercammo di far capire che Rifondazione stava scivolando via dal movimento per far parte dei tanti partiti satelliti della governabilità. Chiamammo quel momento "suicidio di una speranza comunista", cosa che è regolarmente avvenuta. Fummo in tanti allora ad uscire dal PRC. E proprio in quel momento Dodi ebbe la grande intuizione di costruire una lista civica nel quartiere Reno chiamata "Lista Reno per il rilancio dello stato sociale". La mossa è stata tanto indovinata che alle elezioni per il quartiere Reno del 1999 abbiamo ottenuto l'11% dei voti. Considerando che nei nostri manifesti era scritto "Non un voto ai DS e a Rifondazione" il risultato della presenza fra la gente è stato veramente strepitoso, tanto che nemmeno i compagni della sinistra estrema si capacitavano di questo

risultato, fra l'altro senza appoggiarci esplicitamente.

Il Dodi consigliere di quartiere ha lasciato un segno indelebile anche negli avversari politici e soprattutto fra la gente del quartiere che ancora oggi deve a lui e ai pochi altri compagni tanti successi, dalla non chiusura del poliambulatorio Colombi alle battaglie sui nidi, sulle scuole e sulla assistenza sanitaria di base. Basta ricordare la battaglia sulle scuole Certani, occupata da immigrati senegalesi e mantenuta per tanto tempo come abitazione e luogo di incontro e socializzazione fra diverse culture. Purtroppo la vita della Lista Reno è oggi in forse perché Dodi è venuto a mancare e perché non c'è nessuno che possa sostituirlo nel rapporto quotidiano con i cittadini. Certamente parlando di Dodi non si può non citare l'altra creatura creata sempre da lui che oggi ancora resiste e di cui io sono in qualche modo l'erede, il Circolo Iqbal Masih contro lo sfruttamento del lavoro minorile. Parallelamente alle lotte politiche della Lista c'è stato anche un lavoro svolto nel circolo che era ed è un luogo di socializzazione così come lo erano i vecchi centri giovanili del Comune quando ancora il PCI aveva un senso. Anche questo lavoro ho affiancato Dodi, a partire dal 1998, ed è stato veramente un lavoro assillante, ma pieno di soddisfazioni. Il Circolo è un luogo frequentato un po' da tutti i giovani, dai comunisti veneti agli anarchici ai tanti creativi e da tanti musicisti che nel circolo trovano un posto dove potersi esibire, visto che anche la musica dal vivo a Bologna è guardata con sospetto.

Potrei dire tantissime cose, ma per motivi di spazio chiudo qui la mia breve esposizione non senza provare a sintetizzare ulteriormente il personaggio Dodi, così come l'ho visto e conosciuto.

Dodi è stato per me un grande amico e compagno. Dodi era anche un grande stronzo così come lo sono un po' tutti i personaggi. Dodi, per quanto mi riguarda, mi manca molto.

Giovanni Grandazzo



Circolo Iqbal Masih

Via dei Lapidari 13/L - Bologna